



COSA REGALARE

IL BABBO NATALE DI "ROBINSON" È UN SACCO PIENO DI LIBRI

Marino Niola

Per noi le strenne di Natale sono sacrosante. Sono la materia prima delle feste. Ma nel mondo precristiano erano addirittura sacre. Letteralmente divine. Non a caso il loro nome deriva da quello di una dea. I romani la chiamavano Strenia, ma per altri popoli italici era Strenua, la signora della salute, della forza, del successo. Proprio per questo tra dicembre e gennaio, si regalavano rami verdi provenienti dal suo bosco sacro come augurio per l'anno nuovo. Il primo a ricevere il dono fu Romolo, il mitico fondatore di Roma. Poi col passare del tempo i doni di Strenia si fecero sempre più importanti. E i rami originari si trasformarono in fave, frutta secca e dolci a forma di bamboline e animaletti che i romani regalavano ai bambini e agli adulti in due occasioni solenni. A dicembre, durante i Saturnali e ai primi dell'anno in occasione della festa delle statuette, la cosiddetta Sigillaria. È da queste tradizioni lontane che deriva la nostra girandola di strenne natalizie. Perché i cristiani stilizzarono i loro rituali della Natività sul modello pagano, trasformando le antiche divinità in personaggi fiabeschi come la Befana. Che può essere considerata la diretta discendente di Strenia. La sua erede simbolica. Certo un po' invecchiata rispetto all'originale, ma comunque tosta, inossidabile, longeva. E "strenuamente" incollata al ruolo di dispensatrice di premi e castighi. Nonostante la concorrenza molesta di Babbo Natale che da anni, spalleggiato dallo strapotere americano, tenta di farla fuori. Un vero e proprio stalking rituale, una prevaricazione maschilista che grida vendetta al cospetto del #MeToo. Sta di fatto che Natale senza le strenne non sarebbe Natale. E non fa differenza se a distribuire i presenti sia il vecchio dalla barba bianca o la vecchina dalla scopa volante. O sia Robinson, il settimanale culturale di Repubblica, che domani farà la parte dell'uno e dell'altra, proponendo un fantastico catalogo di strenne d'autore. Un modo attuale per raccogliere i fili di una storia lontana. Perché nonostante in alcuni momenti ci sembri che il mondo cambi vorticosamente intorno noi e che nulla sia più come prima, in realtà nei labirinti dell'immaginario niente va perduto. E tutto si trasforma, si aggiorna, si resetta. Perché lo spirito della festa è sempre diverso, ma in profondità è sempre lo stesso.

È poco elegante dire «l'avevo detto», e difatti Annie Ernaux, parlando al telefono con la sua voce da ragazzina indomita, non pronuncia mai questa frase. Concede solo: «Mi aspettavo che succedesse qualcosa» a proposito dei gilet gialli che sfuggono a qualsiasi categoria, a metà tra movimento sociale, rivolta, insurrezione. Se c'è una scrittrice francese che ha descritto il mondo degli invisibili, quella "piccola gente" che fino a qualche tempo fa non aveva rappresentanza, nemmeno in letteratura, è proprio Ernaux. Negli anni Ottanta, quando pubblicò *Il Posto*, nel quale raccontava la vita grama dei suoi genitori nel bar-alimentari di Yvetot dove non c'era neppure un frigorifero, il milieu intellettuale parigino l'aveva snobbata. «Mi accusavano di essere populista», ricorda Ernaux, 78 anni, insegnante di liceo che ha incominciato a scrivere per «vendicare la sua razza». Ernaux è sempre rimasta un po' in disparte, scegliendo di restare nella casa di famiglia a Cergy, a un'ora dalla capitale. Non ha mai dimenticato da dove viene. Ne *La vergogna* appena tradotto da Lorenzo Flabbi per l'Orma descrive un pomeriggio dei suoi dodici anni nel quale si è trasformata in una nemica di classe per i suoi genitori.

Lei appoggia con convinzione i gilet gialli. Perché?

«A primavera avevo già sostenuto gli scioperi dei ferrovieri contro la riforma del governo, ma l'arroganza del potere era andata avanti come se niente fosse. Questa volta è diverso. Siamo davanti a una protesta che è davvero popolare perché riguarda persone accomunate da una condizione esistenziale: sentirsi disprezzate, escluse. Ricordo ancora i miei genitori quando mi raccontavano con gli occhi lucidi gli anni del Front Populaire, le conquiste sociali del 1936, e commentavano: "Prima l'operaio non contava nulla". È così che ancora oggi si sentono molti francesi. Macron stesso, tradito dal suo innato disprezzo di classe, l'ha detto: "Ci sono le persone che hanno successo e coloro che invece non sono nulla"».

Come spiegare che così pochi intellettuali si siano avvicinati alla protesta?

«Sin dall'inizio c'è stata una diffidenza tra scrittori e artisti. È la fotografia dell'abisso che li separa da un certo tipo di popolazione. La collera che sfilava nelle strade viene da un luogo sociale e culturale ignoto per molti intellettuali: non è Parigi, ma la provincia, i sobborghi delle medie città, un mondo sommerso che di solito interessa poco. Per fortuna ci sono sempre più eccezioni nel mondo letterario. Il libro che ha vinto il Goncourt quest'anno, *Leurs enfants après eux* di Nicolas Mathieu è l'immersione in una valle perduta delle regioni siderurgiche a est della Francia. È un libro che rappresenta esattamente il sentimento di molti: l'assenza di speranza per i propri figli. I miei genitori mi hanno



Francia La scrittrice, della quale esce in Italia "La vergogna", parla delle proteste che agitano il suo Paese e si schiera nettamente. E degli intellettuali diffidenti dice: "È la fotografia dell'abisso che li separa da un certo tipo di popolazione"

Annie Ernaux

"I gilet gialli? Il nuovo '68"

Intervista di ANAIS GINORI, PARIGI

cresciuto nell'idea che avrei potuto superarli, vivere meglio di loro. Non li ho delusi anche se questo ha provocato una cesura tra noi».

La diffidenza verso il movimento non è dovuta al fatto che c'è una componente di estrema destra?

«Ho visto le immagini di gilet gialli che hanno fatto scendere dei migranti da un camion. Ho sentito slogan razzisti, omofobi. Ho letto le

teorie assurde sul complotto del governo nell'attentato di Strasburgo, le tante fake news diffuse in Rete. Ci sono derive inquietanti. Non sono d'accordo con tutte le espressioni di questo movimento, ma come possiamo lamentarci della non partecipazione alla vita politica, dell'astensione, e poi ignorare le ragioni profonde della collera quando finalmente occupano lo

spazio pubblico? Mi dispiace: sarò sempre dalla parte di coloro che non contano nulla, dei dominati che per natura sono impotenti. È vero che non sono più una di loro, ma sono marchiata a pelle da quella vergogna».

Anche se sono autori di violenze, saccheggi, attacchi contro i poliziotti?

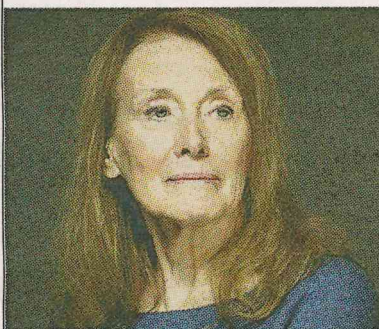
«Su questo sono sempre stata chiara, finora siamo nella violenza



THIBAUT CAMUS/AP

“

Non è Parigi ma la provincia, i sobborghi delle città, un mondo sommerso che di solito interessa poco



Sta succedendo qualcosa di nuovo e nessuno, a meno di essere un oracolo, può sapere come andrà a finire

”

Il libro



La vergogna
di Annie Ernaux
(L'Orma, trad. di L. Flabbi, pagg. 128 euro 15). Sopra, i gilet gialli in piazza a Parigi

su beni materiali, o simbolica come contro l'Arco di Trionfo. Non dico che approvo, ma lo capisco. Parliamo anche delle violenze della polizia, del liceo dove centinaia di ragazzi sono stati umiliati dagli agenti, fatti mettere a ginocchio, degli oltre mille arresti preventivi del weekend scorso. La colpa è anche di Macron che ha fatto montare la collera, non ascoltando i primi segnali, restando in silenzio per non cedere alla pressione e perché lui si sente *maitre des horloges* (padrone degli orologi, ndr), un'espressione terrificante che dimostra quanto sia sconnesso dalla realtà. Qualche giorno fa un portavoce del governo, dopo gli attentati, ha chiesto ai manifestanti di essere "ragionevoli", come se fossero dei bambini da educare. Non vedo il nesso tra la minaccia terrorista e il diritto di manifestare. Sono cose ben distinte».

Macron ha finalmente parlato, fatto concessioni sui salari, le pensioni. Perché non basta?

«Macron offre qualcosa, ma non sono gli accordi di Grenelle che avevano portato a vere conquiste dopo il Sessantotto. Per ora rifiuta di reintrodurre la patrimoniale per i più ricchi. Il problema non sono solo i contenuti ma i modi. Il presidente è un perfetto emblema del mondo dei dominanti. Il suo discorso era efficace sul piano comunicativo ma era rivolto a compattare i suoi elettori. Quando diceva "voi francesi" io stessa non avevo la sensazione che si rivolgesse a me. Macron ha fatto un esercizio ben preparato nella forma ma vuoto. Ha cercato di dimostrare che è saldamente al comando del Paese. È vero il contrario. Ha fatto riemergere la figura del Re nella sua Versailles lontano dal popolo. Profetizzava un "mondo nuovo" senza ricordare che la Francia si è costruita attraverso il desiderio di uguaglianza, le rivoluzioni. Mia madre mi diceva: "Non siamo più ai tempi dei Re", evocando il peggior regime possibile. Non c'è un mondo nuovo, c'è solo una Storia che va avanti, si costruisce faticosamente anche con la memoria del passato».

Quale potrebbe essere il seguito del movimento?

«La cosa più bella non è solo aver finalmente puntato i riflettori su persone di cui prima nessuno parlava. In questo senso l'idea delle casacche fosforescenti è stata geniale. Ho letto da qualche parte che è stata una donna ad averla, non mi stupisce. Indossare il gilet giallo è anche un modo di trovarsi insieme, riscoprire la fraternità, come si vede nei blocchi stradali alle rotatorie dove vengono organizzati barbecue e qualcuno porta la fisarmonica. I paragoni storici sono sbagliati ma sono scene che mi ricordano il Sessantotto. Sta succedendo qualcosa di nuovo e nessuno, a meno di essere un oracolo, può sapere come andrà a finire. Comunque vada, anche se le manifestazioni in piazza non continueranno, penso che ci sia l'inizio di una presa di coscienza di molte persone che prima non avevano diritto di parola».